

Riforma della giustizia: il cerchio si stringe

di CRISTOFARO SOLA

Stavolta ci siamo: la ripresa economica è vicina. Lo confermano le stime della Banca d'Italia (+ 4 per cento di Pil nel 2021), che per ragioni di cautela si discostano lievemente da quelle del Governo. Il successo della campagna vaccinale inizia a dare frutti. Con il contagio che viene frenato le aziende e le attività commerciali possono rialzare la testa. Il turismo, che nel 2019 - in epoca pre-Covid - ha pesato per circa il 13 per cento sul Prodotto interno lordo, può ripartire con l'estate che è alle porte. Purtroppo, la rinascita non sarà di tutti.

Passata l'onda di piena della pandemia si dovrà fare la conta delle vittime - in senso economico, perché quella dei morti reali viene aggiornata quotidianamente - che sono le aziende che non apriranno più i battenti. Per consentire il ritorno a una vera normalità vi sarà ancora da sgomberare le macerie di alcune filiere produttive annientate dalla pandemia. Al riguardo, la possibilità che dall'Unione europea possa essere erogata entro il prossimo mese di luglio la prima tranche del Recovery Plan è un fattore di spinta, destinato a impattare positivamente sulla ripresa. La previsione macroeconomica tendenziale fatta dal Governo quota in un +3,6 punti percentuali di Pil nel 2026, rispetto a uno scenario di base, l'effetto dell'incidenza degli investimenti legati all'impiego delle risorse del Next generation Eu.

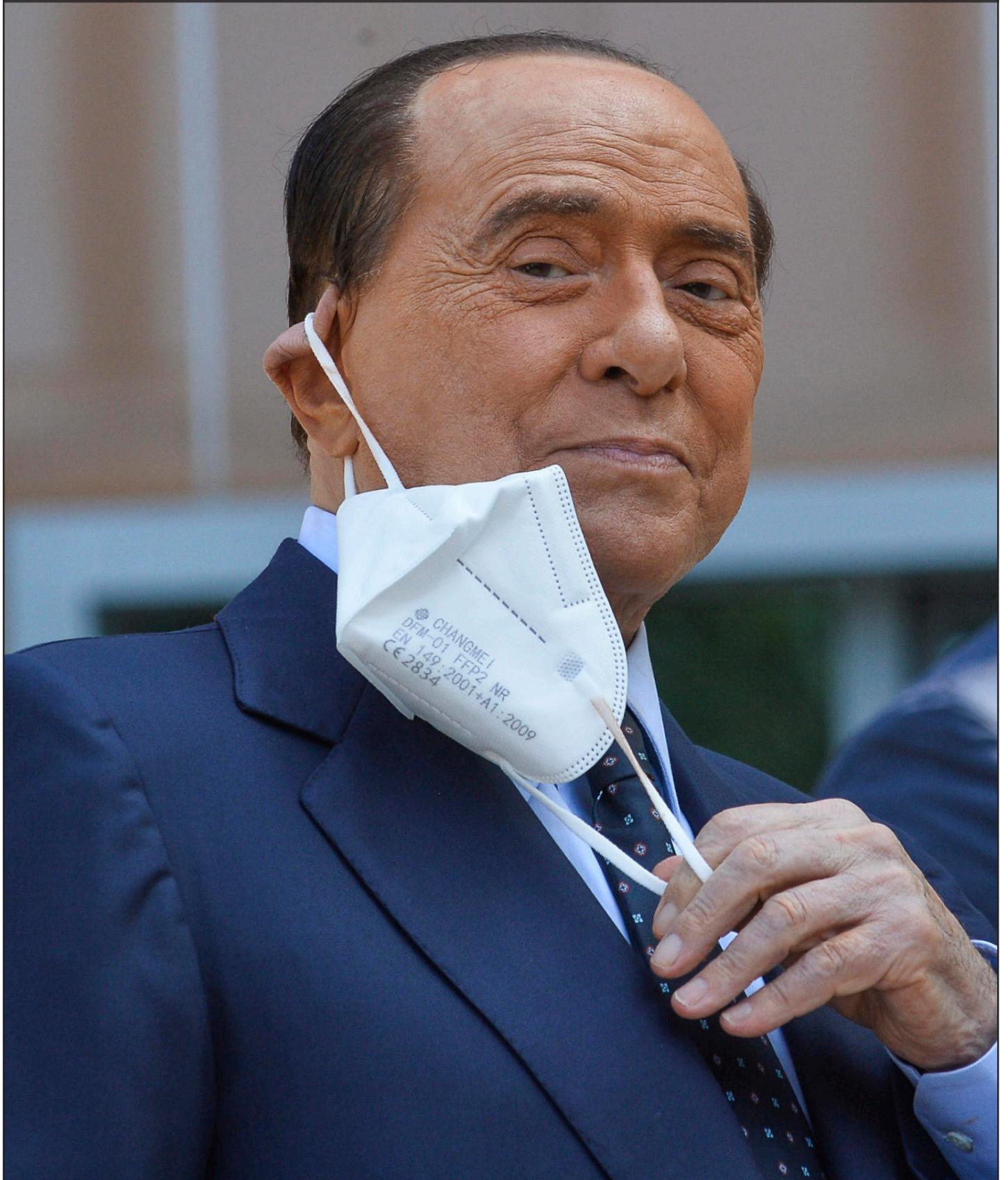
Tuttavia, questa pur incoraggiante rappresentazione dell'economia italiana potrebbe non realizzarsi, determinando un rapido scadimento della condizione complessiva del Paese. Bisogna che ci si parli chiaramente: il vulnus che può mandare in tilt il programma di rilancio si annida nella mancata realizzazione delle tre grandi riforme di sistema che l'Europa ci chiede, e che gli italiani attendono da decenni. E non parliamo dello Ius soli e del Disegno di legge Zan sull'omotransfobia, farneticazioni di un mondo progressista minoritario e crepuscolare che sente di perdere la presa sulla società e non ci sta a tramontare. Le riforme di cui l'Italia necessita riguardano: Fisco, Pubblica amministrazione e Giustizia.

Tutti e tre gli ambiti presentano enormi problematiche dal punto di vista della riformabilità. Anni di stratificazioni di interessi corporativi hanno contribuito a creare barriere talvolta insormontabili per chi, anche solo superficialmente, abbia provato a riconfigurarne in senso più moderno ed efficace i profili. Ma se dovessimo stilare un'ideale classifica tra i dossier, in base al grado di difficoltà a mettervi mano, la palma della mission impossible spetterebbe alla riforma della Giustizia. Più di un personaggio politico che, in passato, ci abbia provato è rimasto fulminato. L'ordine giudiziario ha imposto un tabù e lo ha difeso usando la funzione giurisdizionale come strumento sanzionatorio nei confronti dei trasgressori. La conseguenza diretta di un'azione mirata alla conquista di un'egemonia non solo culturale ma principalmente etica è stata, come osserva Corrado Ocone dalla pagina on-line di "Formiche.net", la proliferazione di una sottocultura illiberale di una giustizia sostanzialistica e frutto di risentimento e voglia di vendetta.

La bizzarria del nostro sistema nella tutela dei diritti individuali, che ha reso la civilissima Italia realtà da Terzo mondo nella qualità del servizio-justizia erogato, si è nutrita di un perverso meccanismo

Centrodestra: Silvio apre alla federazione

Berlusconi disponibile a discutere la proposta di Salvini:
"Dobbiamo fare un passo avanti per il bene dell'Italia"



di demonizzazione pronto ad azionarsi per colpire tutti coloro avessero provato a violare il tabù dell'immutabilità del sistema di potere in essere. Ciò ha fornito la motivazione a una nutrita schiera di magistrati per dettare ai cittadini, attraverso la prassi dei quadri accusatori e delle sentenze, i paradigmi delle interazioni pubbliche, estensibili ai rapporti tra privati e all'interno delle mura domestiche. La politica con la sua endemica debolezza non può chiamarsi fuori dal concorso colposo nel consolidamento di una torsione sostanziale dell'architettura costituzio-

nale. Sia chiaro: tutta la politica. Perché in questa vicenda che va avanti da un quarto di secolo, dai tempi del "golpe bianco" della magistratura di cossighiana memoria, materializzatosi con il cortocircuito mediatico-giudiziario di Tangentopoli, neanche il centrodestra ha avuto la forza necessaria di riformare la Giustizia, a cominciare dalla struttura organizzativa della giurisdizione e, soprattutto, di riscrivere le norme per l'effettivo riequilibrio tra l'accusa e la difesa all'interno del processo penale.

Della sinistra c'è poco da dire: è stata,

nei diversi momenti della Seconda Repubblica, e in tutte le sue declinazioni, "l'utile idiota" che ha retto il gioco alla quota politicizzata della magistratura. La situazione potrebbe cambiare anche grazie all'allineamento astrale di vicende di cronaca che hanno riguardato l'operato di magistrati. Ma non è detto, però, che i tempi per la svolta siano ancora maturi. Per questo è stata azzeccatissima la scelta di Matteo Salvini di sostenere i sei referendum sulla Giustizia, proposti dai Radicali.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Riforma della giustizia: il cerchio si stringe

di CRISTOFARO SOLA

Ha ragione Ocone: è stata una mossa geniale quella del leader leghista. Chiamare il popolo a esprimersi sulla separazione delle carriere, imponendo al magistrato una scelta professionale tra la funzione requirente e quella giudicante; l'abrogazione della "Legge Severino", arma impropria per eliminare dall'agone della politica personaggi sgraditi o avversari minacciosi; l'abolizione della raccolta firme per la formazione delle liste dei magistrati candidati al Consiglio superiore della magistratura (Csm) per evitare il predominio delle cordate di potere correntizio all'interno dell'organo di autogoverno dei giudici; il ridimensionamento della custodia cautelare nella sua utilizzazione come forma anticipatoria della pena; il diritto di voto per i membri non togati nei Consigli giudiziari; dulcis in fundo un classico che si ripropone dagli anni Ottanta, la responsabilità civile dei magistrati.

La giocata di Salvini è una punta di lancia piazzata nel fianco del Governo che se vorrà disinnescare il potenziale offensivo dovrà elaborare una proposta di riforma della Giustizia a partire, e non a prescindere, dai punti fermi fissati con l'iniziativa referendaria. Lo scatto in avanti del leghista ha spinto i partner di Governo, ma avversari politici che un tempo sono stati gli "utili idioti" messi a guardia dello status quo, a rincorrerlo per non farsi isolare su un tema altamente sensibile. La lettera di Goffredo Bettini, mente pensante della galassia "dem", a Il Foglio va in questa direzione. Il dichiarare "Non posso rimanere indifferente rispetto ai quesiti referendari promossi sul tema della giustizia dal Partito radicale" di Bettini è un modo furbesco per dire che dalle parti del Partito Democratico sono rimasti spiazzati dall'offensiva radical-leghista e perciò corrono ai ripari per non lasciare il tema alla destra. Un bel salto mortale con triplo avvitamento, quello dell'esponente "dem", per comunicare che il Pd si è arreso nella difesa a oltranza dell'egemonia del potere giudiziario su tutti gli altri, che riconosce i rischi per una "discrezionalità malata" e che è pronto a trattare una riforma condivisa.

Ma anche la lettera di Luigi Di Maio, sempre a Il Foglio, per chiedere scusa sugli eccessi giustizialisti suoi e del suo Movimento, acquista un diverso senso politico se letta nell'ottica di un marcammento stretto dell'avversario leghista. Di Maio detta la linea ai reduci del grillismo preparandosi alla svolta garantista che gli consentirebbe d'intestarsi una quota di merito nell'approvazione della riforma della Giustizia, magari scaricando il peso delle pregresse posizioni giustizialiste sulla "bad company" degli ex Cinque Stelle, duri e puri, che va prendendo forma e consistenza in Parlamento grazie al lavoro di reclutamento condotto dalla senatrice Barbara Lezzi e dal senatore Nicola Morra. Ora il pallino è in mano al ministro della Giustizia, Marta Cartabia. Tocca a lei decidere se riportare alla normalità costituzionale gli equilibri tra poteri, vulnerati da lungo tempo dalla tracciamento di quello giurisdizionale ai danni degli altri o se, invece, indossare la pelle del gattopardo fingendo di cambiare tutto per poi lasciare inalterati i già cristallizzati sbilanciamenti. La ministra potrebbe sottrarsi a un'opera di reale cambiamento, ma non impedire l'impatto dirompente della consultazione popolare. Già, perché l'orologio della bomba referendaria è stato attivato. E ha cominciato a fare tic-tac.

Un caso semiserio: la scarcerazione di Brusca

di VINCENZO VITALE

Come è noto, pochi giorni fa, Giovanni Brusca, il criminale che azionò la levetta per produrre l'esplosione che barbaramente uccise Giovanni Falcone e la sua scorta, e reo confesso di oltre cento omicidi, è stato scarcerato dopo appena venticinque anni di reclusione. Come era prevedibile, questa scarcerazione ha suscitato molte e risentite reazioni non solo fra i parenti delle vittime, ma anche nella pubblica opinione, dolendosi tutti di una legge - come quella che prevede sconti di pena per i criminali che collaborino con gli inquirenti - che consente ad un tipo del genere di passeggiare tranquillamente per la strada sotto gli occhi attoniti di fratelli, figli e mogli di quelli che lui stesso ha ucciso. Tuttavia, da un altro lato, i difensori del sistema oggi in essere hanno subito replicato che la legge sui collaboratori costituisce uno strumento indispensabile a disposizione degli inquirenti e che è impossibile prescindere, anche davanti a questi effetti deprecabili. In questa prospettiva, i primi portano avanti le ragioni della pura umanità, mentre i secondi si fanno alfieri di quelle della legalità, essendoci poi anche coloro che - assumendo l'aria di saggi del dopopranzo - saccettamente affermano che certo le ragioni umane sono comprensibili, ma che anche quelle della legge lo sono.

Ora, questa separazione fra le ragioni dell'uomo da un lato e quelle della legge da altro lato è una sciocchezza risibile: per questo, il titolo allude al caso in esame come "semiserio", in quanto esso di per sé sarebbe serio, ma perde almeno metà della sua serietà a causa delle sciocchezze dette e ripetute e della confusione mentale dei commentatori. Infatti, basta poco a capire che per un verso o la legge risponde alle più profonde e vere esigenze umane oppure cessa di esser legge, per divenire un semplice atto di imperio di chi detenga il potere e che per altro verso o la umanità vive sotto le leggi oppure si disgrega come tale, cessa di esistere.

Insomma, fra ragioni umane e legge si coglie una solidarietà profonda ed originaria che a nessuno è lecito ignorare o passare sotto silenzio, tanto meno dissipare ripetendo cose assurde ed irreali come quelle sopra illustrate. Ecco perché fa soltanto sorridere che a volte i segretari di partito invitino i loro parlamentari a votare "secondo coscienza" in alcune materie (per esempio in tema di bioetica), al di fuori della disciplina di partito e che tutti i commentatori annuiscano soddisfatti a queste improvvise iniziative. In casi del genere, sono infatti all'opera coloro che io ho altrove definito i "nullapensanti": e infatti, in materie diverse dalla bioetica, i parlamentari votano senza coscienza? Se così davvero fosse, converrebbe mandarli tutti a casa, non avendo il popolo italiano interesse alcuno a pagare persone che, prive di coscienza, son chiamate a legiferare sull'universo mondo, condizionando la vita di tutti. Ne viene perciò che il vero motivo di contraddizione, che oggi fa scandalo, non sta fra le esigenze umane per un verso e la legge per altro verso, ma sta nel rapporto della legge con se stessa. Infatti, dal momento che bisogna pur chiedersi se la legge - e qui in particolare la legge sui collaboratori di giustizia ai quali vengono garantiti cospicui sconti di pena - sia "giusta", ecco che il vero problema affiora in modo evidente. In proposito, molte sono le perplessità. Non mi pare possa dirsi giusta una legge che dispone della colpa degli imputati, sia pure per uno scopo condivisibile quale quello di sgominare le bande ma-

fiose, per il semplice motivo che il "torto" non è a disposizione di nessuno, neppure del suo portatore.

Sicché, una legge che conferisca sconti di pena a chi collabori, riducendo a suo piacere la sfera della sua colpevolezza come si trattasse di una cosa fra le cose, di una torta da dividere, pare dotata di un tasso di giustizia assai esiguo. Infatti, nell'ambito delle cose di giustizia, il fine non giustifica mai i mezzi, in nessun caso. Al massimo, li specifica. E non basta.

La repubblica ha 75 anni e non li porta bene

di ROBERTO PENNA

La Festa della Repubblica italiana di quest'anno ha consacrato il raggiungimento delle 75 primavere da parte delle nostre Istituzioni. Come di rito, il 2 giugno ha visto le più alte cariche dello Stato officiare le celebrazioni più importanti, pur fra qualche limite dettato dalle misure anti-Covid. Indubbiamente, festeggiare, per così dire, il compleanno della Repubblica in questo tempo ancora difficile, ma finalmente mosso da alcuni pensieri positivi, assume un significato particolare. C'è voglia di ripartire, di ricominciare dopo più di un anno di pandemia, e si guarda al passato, alle radici, per prefigurare il futuro con un sentimento di concreto ottimismo.

In occasione del 2 giugno sia il presidente della Repubblica, Sergio Mattarella che il premier, Mario Draghi, hanno appunto posto l'accento sulla ripartenza che, si spera, non dovrebbe più incontrare ostacoli, nemmeno all'arrivo del prossimo autunno, sulla forza della nazione di risorgere dalle macerie, sulla necessaria unità, infine, di tutti gli italiani. Tuttavia, in momenti come la Festa della Repubblica ed altri simili appuntamenti celebrativi, si tende a preferire la retorica all'amore per la verità e la realtà. Fatto salvo il sacrosanto rispetto per le nostre Forze Armate e coloro i quali hanno sacrificato la loro vita per lo Stato, se facciamo un esercizio di realismo e di buonsenso, pur auspicando, come è ovvio, il meglio per l'Italia, possiamo constatare come la nostra Repubblica, nata il 2 giugno del 1946, non goda di ottima salute. I primi acciacchi risalgono addirittura a più di trent'anni fa, ma la politica in generale non ha voluto o potuto andare a fondo circa i mali delle Istituzioni italiane, e le patologie ignorate, ogni anno che passa, presentano un conto sempre più salato. Il primo ad accorgersi della necessità di un riassetto della Repubblica fu Bettino Craxi, insieme a liberali e misini, ma, come sappiamo, il golpe giudiziario di Tangentopoli spazzò via il leader socialista e l'equilibrio partitico di quel tempo. Durante la cosiddetta Seconda Repubblica si è parlato molto di riforme in senso presidenziale o semi-presidenziale, proprio per ovviare alla cronica instabilità di Governo inevitabilmente prodotta dalla natura parlamentare e parlamentarista del sistema repubblicano sorto nel dopoguerra. Però, e anche questo lo sappiamo bene, le tante parole e pure qualche tentativo più concreto non hanno mai cambiato la sostanza di una Repubblica in cui il presidente del Consiglio o premier che dir si voglia diventa spesso una figura debole e ricattata dalla sua stessa maggioranza, posta talvolta sotto tutela del presidente della Repubblica, all'insegna di un bizzarro presidenzialismo di fatto e non scritto. Sono state disegnate delle coalizioni, di centrodestra e di centrosinistra, è stato usato un sistema elettorale maggioritario, vi è stata anche l'indicazione dei candidati premier sulla scheda elettorale, una sorta di elezione indiretta del capo del Gover-

no. Tuttavia, la Repubblica italiana è essenzialmente la medesima dal 1946, e si parla di Prima, Seconda e Terza Repubblica, quella dell'arrivo di Beppe Grillo, per comodità di linguaggio e in base a semplificazioni giornalistiche. La situazione di perenne instabilità ed inefficienza dei Governi è viepiù peggiorata nell'ultimo decennio, complici anche le varie leggi elettorali scritte con i piedi e l'indebolimento progressivo dei partiti. Dalla caduta dell'ultimo Governo Berlusconi nel 2011 si sono susseguiti esecutivi tecnici, nominati e scarsamente rappresentativi della volontà popolare, oppure basati su alleanze forzate come quella fra la Lega e il Movimento Cinque Stelle. Senza essere sfegatati o detrattori della figura di Mario Draghi, si comprende come la scelta di affidare la guida del Paese all'ex-governatore della Banca centrale europea, sia stata una delle poche possibili in uno dei momenti peggiori della Storia repubblicana. Diversamente, a maggior ragione senza ricorrere ad un voto anticipato che magari avrebbe potuto migliorare il quadro politico, l'Italia sarebbe esplosa in mille rivoli.

Al fine di onorare la nostra Nazione dobbiamo dirci in faccia queste verità e non limitarci soltanto alle celebrazioni in pompa magna. Oltre al Covid e alla innegabile emergenza economica che richiede risposte immediate, non dobbiamo dimenticare l'urgenza di dare all'Italia un rinnovato assetto istituzionale nel quale chi vince, all'insegna di una più ordinata alternanza fra forze di centrodestra e forze di centrosinistra, abbia una investitura popolare tale da permettergli di governare ed incidere per la durata del mandato previsto dalla legge, senza ricatti da parte di piccole conventicole. Possiamo prendere spunto da formule diverse, presidenzialismo o premierato, ma il succo deve essere quello della efficienza delle Istituzioni e del rispetto della volontà popolare.

Certo, un conto è ciò di cui ha davvero bisogno il Paese, un altro è quanto viene offerto dalle varie proposte politiche. Se questa maggioranza di Governo, tenuta insieme più che altro dalla personalità di Mario Draghi, può servire a gestire le emergenze contingenti un po' meglio rispetto a quanto riuscivano a fare Giuseppe Conte, Rocco Casolino e Domenico Arcuri, essa non è certo la più adatta per affrontare sfide enormi come le riforme istituzionali e costituzionali. Matteo Salvini ha ragione quando dice che con il Partito Democratico e il M5S è quasi impossibile tentare di riformare la giustizia e il fisco. Figurarsi provare a delineare con grillini e piddini i contorni di una assemblea costituente per una nuova Repubblica. Ma il centrodestra tutto, visto che esso si è rivelato storicamente più sensibile al tema rispetto alla sinistra, oltre a non scordare di dover tornare unito alla conclusione dell'esperienza Draghi, lavori in prospettiva, soprattutto se il consenso previsto dai sondaggi si tramuterà in una vera vittoria, per la modernizzazione delle quasi ottantenni Istituzioni repubblicane.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS

Iran: può avere la bomba nucleare in 5 mesi

di PAOLO DELLA SALA

Chi ha detto che il presidente Usa Joe Biden avrebbe trascurato la politica estera, pensando di più al contesto interno? È vero che Biden ha accelerato il ritiro dall'Afghanistan, ma i dossier aperti con la Cina sono sul tavolo operativo così come lo erano con Donald Trump. Resta da chiarire la posizione statunitense rispetto al perenne conflitto mediorientale, dopo il recente conflitto tra l'esercito israeliano e i gruppi armati di Hamas, dietro ai quali aleggiava la presenza del consueto invitato di pietra iraniano.

In questa settimana sono arrivati da Gerusalemme a Washington il direttore del Mossad Yossi Cohen, il responsabile in capo dell'esercito israeliano generale Aviv Kochavi, e il consigliere per la Sicurezza Mair Ben-Shabbat. Non si tratta di un'unica delegazione, ma di distinti incontri coi responsabili della intelligence e della sicurezza degli Stati Uniti. Già un mese fa il direttore del Mossad Cohen aveva incontrato lo staff della Casa Bianca. A questa serie di incontri si deve aggiungere la visita di mercoledì 2 giugno del ministro israeliano della Difesa Benny Gantz, il quale ha incontrato il suo omologo, generale Lloyd Austin, il Segretario di Stato Antony Blinken, e il consigliere per la Sicurezza Usa Jake Sullivan. Uno degli obiettivi degli incontri di Gantz è stato la fornitura (e il miglioramento) degli intercettori Tamir, che hanno avuto problemi contro i missili Fajr-5.

L'argomento di questi incontri ha un filo unico: secondo i dati in possesso della sicurezza israeliana il governo di Teheran entro la fine del 2021 avrà l'arma atomica.

Si capisce quanto il dossier aperto tra Gerusalemme e Washington sia scottante. Nelle scorse settimane 4mila razzi sono stati lanciati da Gaza su Israele. Si trattava dei vecchi Qassam-3 ma anche dei Fajr-5 che hanno una gittata di circa 80 chilometri. Lo scorso settembre un documentario trasmesso da Al-Jazeera ha mostrato immagini satellitari di militanti di Hamas che assemblavano missili Fajr di provenienza iraniana. Teheran ogni anno finanzierebbe i gruppi armati di Hamas con 100 milioni di dollari.

Ciò che la stampa più asfittica non rileva sono due aspetti:



1) il recente conflitto non è scoppiato a causa degli irrisolti problemi tra i palestinesi e gli israeliani: il vero detonatore va cercato nel gas che si trova nei giacimenti offshore di Gaza, Israele, fino al Libano e a Cipro come ha rilevato di recente Michele Marsiglia, presidente di FederPetroli Italia;

2) L'ultimo treno per risolvere l'incubo

di una bomba atomica in mani iraniane è dato dai colloqui previsti a Vienna tra una settimana. Non dimentichiamo che i missili iraniani - gli S-400 russi o gli Shahab con tecnologia nordcoreana - hanno un raggio di 2000 km, e quindi possono colpire i territori compresi tra l'Arabia, l'India e l'Europa.

Ad aprire il presidente iraniano Rouha-

ni ha dichiarato di essere ottimista sul negoziato nucleare di Vienna. Anche il direttore dell'agenzia Esteri della Ue Enrique Mora si è detto "alquanto sicuro" di trovare un accordo con Teheran nel corso dei colloqui Jcpoa (il Dialogo sul nucleare iraniano), che ricominceranno in Austria il prossimo 10 giugno.

Un altro dato importante è che il 18 giugno ci saranno in Iran le elezioni presidenziali, e Rouhani spera di poter presentare agli elettori un accordo sul nucleare, il che implicherebbe la riduzione delle sanzioni.

I timori israeliani non sono strumentali: quando nel 2015 furono siglati gli accordi Jcpoa gli analisti della presidenza Obama davano un anno di tempo prima che il regime degli ayatollah raggiungesse l'autonomia militare atomica. E quindi ragionevole il termine di 4 o 5 mesi indicato in queste ore da Israele alla presidenza americana.

Detto ciò, se si arriverà a un accordo, sarà decisiva la possibilità di certificare l'effettivo stop al programma nucleare di Teheran, evitando quanto è successo di recente riguardo alle origini del Covid in Cina, con la Oms che non ha potuto (e forse in parte non ha voluto) accedere ai laboratori di Wuhan e ai relativi dati.

Se si scorrono le pagine del profeta Isaia, che riguardano gli errori di Israele e quelli dei suoi nemici, ci si rende conto di quanto profondi e antichi siano i conflitti mediorientali. Un israeliano non necessariamente ortodosso cosa pensa, nei giorni del conflitto missilistico con Gaza, leggendo questo verso?

Non ti rallegrare, Filistina, se la verga che ti colpiva si è spezzata, perché dalla radice del serpente uscirà un basilisco, e il suo frutto sarà un serpente ardente e volante. (Isaia, 14:29). Molti "serpenti ardenti e volanti" sono volati in quei cieli nelle scorse settimane. Non si tratta quindi soltanto di religione: una concreta strategia geopolitica deve imporre una pacificazione realistica nel Medio Oriente. Come potremmo passare dal Covid a un conflitto generalizzato, con blocchi a Suez e stop a petrolio e gas?

Quindi un accordo va cercato, ma tenendo la barra in direzione opposta a quella degli accordi di Monaco nel 1938.

Messico: il populismo di sinistra

di MAURIZIO GUAITOLI

Esiste un populismo... buono? Sì, ma purché di sinistra. In America Latina ha il volto e il nome di due presidenti: il venezuelano Nicolás Maduro e il messicano Andrés Manuel López Obrador. Del primo, la politica e i media internazionali sono stati costretti a occuparsene a causa dei moti popolari di protesta contro la miseria, la corruzione e la violenza politica delle milizie civili armate e sostenute dal regime, e che hanno mostrato al mondo (ma non, forse, al Vaticano!) il volto di un potere dispotico e odioso. Il Venezuela, in opposizione agli Stati Uniti e all'Occidente, si è consegnato mani e piedi a improbabili alleati, quali Iran, Russia, Cina e Cuba, tutti interessati in particolar modo ad assicurarsi a prezzi di saldo le sue ingenti risorse petrolifere, approfittando dell'estremo stato di indigenza (anche a causa delle sanzioni Usa, occorre dire) di un popolo stremato dalle dissennate politiche socio-energetiche di Maduro.

Invece, assai meno noto è il profilo del suo omologo messicano, López Obrador, che non si vede molto ma fa ancora peggio del suo collega dittatore di Caracas. Su di lui, tra gli altri, pone l'attenzione un reportage informato e approfondito di *The Economist* ("The puritan from Tepetitàn") che mette sotto la lente di ingrandimento, attraverso un ritratto impietoso, i moltissimi difetti e i pochissimi pregi che contraddistinguono il suo populismo di sinistra. L'indubbio appeal della sua leadership consiste nella capacità di sintonizzarsi istintivamente con la parte

maggioritaria (per lo più rurale) della popolazione degli Have-not (i diseredati) che da lui si sentono compresi e rispettati. Tant'è vero che i suoi sostenitori, contadini, poveri e anziani, lo vivono come "il primo leader nazionale che dal 1930 ha dimostrato di volersi seriamente occupare di loro".

Ovviamente, visti i risultati pratici delle sue politiche dissennate in campo economico, i suoi detrattori, altrettanto numerosi, lo ritengono un incompetente demagogo che rischia di far arretrare il Messico al suo inglorioso passato dittatoriale pre-democratico. Il redde rationem sulla sua politica (che, tuttavia, non rimette in discussione il suo incarico presidenziale giunto soltanto a metà mandato) è fissato per il 6 giugno prossimo, in occasione della più importante tornata elettorale di mid-term, che vedrà il rinnovo di 15 governatori, di 30 su 32 assemblee parlamentari statali e di migliaia di sindaci. L'esito avrà effetti permanenti sul destino politico dell'attuale presidente messicano. Nella sua visione delle cose, infatti, i cittadini si dividono in due gruppi: il popolo che lui rappresenta e l'élite responsabile di tutti i mali del Paese.

E con quali argomenti López Obrador ha inteso conquistare l'anima popolare? Tre, in buona sostanza: aumento delle pensioni, un ampio programma formazione-giovani generosamente finanziato dallo Stato, aiuti agli agricoltori per piantare nuovi alberi.

Poiché, come noto, la demagogia social-populista si nutre di incompetenza (l'Italia dei Cinque Stelle ne sa qualcosa, con un Reddito di cittadinanza che ha lasciato così com'era la disoccupazione giovanile!) anche le riforme "giuste" naufragano miseramente, se non accuratamente progettate e implementate. Così, all'effetto pratico, gli agricoltori messicani tagliano i vecchi alberi sani per piantarne di nuovi e riscuotere il sussidio (del resto, la famosa "Pac", Politica agricola comune, ha fatto anche di molto peggio!); il programma formazione-giovani si è rivelato un vero disastro, dato che nessuno controlla i risultati dei relativi processi formativi, ovvero se i giovani soggetti beneficiari dei sussidi abbiano effettivamente imparato qualcosa al termine del ciclo di apprendimento. Per di più, la stessa filiera della formazione-lavoro si contraddistingue per le usuali ruberie degli addetti ai lavori! A suo dire, nel voler realizzare queste sue riforme, il Presidente persegue una... volontà divina, mentre i suoi oppositori sono, ovviamente, schierati con il Maligno per impedirglielo! La stampa ancora libera che si oppone e denuncia questa sua improbabile visione escatologica viene minacciata di morte dai suoi più fedeli sostenitori. Come si vede, nulla di nuovo sotto questo cielo, visto il fulgido esempio delle autocrazie social popolari di Cina, Russia e Turchia. Tuttavia, sono in molti a rimanere affascinati dalla sua visio-

ne francescana.

López Obrador, infatti, conduce una vita irreprensibile e austera (ben al contrario del suo collega Maduro), onde per cui il presidentissimo ha nell'ordine: venduto l'equivalente messicano dell'Air Force One, preferendo ostentatamente volare in classe economica su voli di linea; si è dimezzato lo stipendio presidenziale, obbligando gli alti burocrati a fare lo stesso, senza mai pretendere di superare il tetto stipendiale fissato per il presidente. Per dire: qui in Italia Mario Draghi, trovandosi a corto di manager disponibili, sta cercando di rimediare a una misura simile voluta nel 2012 dal Governo di Mario Monti! Qual è il vero pericolo, a questo punto, insito nella scadenza elettorale del 6 giugno? Semplice: in futuro il rischio (assai improbabile, per ora, dato che la Camera Alta non va a rinnovo e lì il presidente non ha attualmente la maggioranza!) è che López Obrador ottenga i due terzi dei seggi in entrambi i rami del Parlamento, necessari a cambiare la Costituzione. Quindi, se tra pochi giorni gli dovesse andar male, come di certo accadrà, il presidente potrebbe "raddoppiare gli sforzi per trasformare il Paese con mezzi extra legali, facendo appello al malcontento dei ceti più poveri". Conclusione: il Messico resterà ancora più diviso di prima tra un Nord dinamico e benestante, ben integrato al sistema industriale statunitense, e un Sud sempre più arretrato, rancoroso e rivendicativo. Forse è meglio ricordare il tutto quando si parla di populismo "buono"!

Una classe politica inutile

di RUGGIERO CAPONE

Da queste pagine abbiamo già affrontato il problema della morte del contratto sociale, che circa trecento anni fa emendava l'uomo dal servaggio, dando autorevolezza al lavoro. Ma la latitanza della classe dirigente, soprattutto delegata ed elettiva, sul tema del binomio libertà e lavoro, ed in un momento in cui si chiede ai disoccupati di darsi al volontariato, è foriera d'oscuri presagi. Il vuoto su queste tematiche è pressoché totale nell'attuale rappresentanza politica, fatta eccezione per alcune frange estreme politico-sindacali, che da sempre si presentano all'elettorato come paladini dei diritti dei lavoratori.

Di contro nella cosiddetta fascia amorfa e sedicente moderata (più mediocritas che medietas di Orazio) che spazia tra centro-sinistra e centrodestra, la maggior parte dei candidati si dichiara "amico del potere", "in dialogo con i poteri forti", "mai confliggente con i piani alti", soprattutto sono spaventati da qualsivoglia richiesta di strale verso la classe dirigente. Quindi ci si domanda se la tutela del contratto sociale (dignità del lavoro e libertà individuali) possa trovare robusta sponda in una rappresentanza fatta di ometti, quote rosa buoniste ed animate da servilismo (mai di più lontano dalle combattenti femministe) e "quote arcobaleno" con robuste velleità nello spettacolo. Al punto che gran parte delle candidature sembrano solo appagare il desiderio fantozziano di tanti esserini per troppo tempo nell'ombra, oggi finalmente in grado di godere dei riflettori d'una temporanea campagna elettorale. La gente si chiede come possano difenderci da soprusi, angherie, prevaricazioni. Perché se il contratto sociale è in coma ed il potere non si fida più del popolo (o dei popoli) potrebbero mai dei culturalmente servi garantirci libertà essenziali, uguaglianza a cospetto della legge e rispetto del lavoro? Il confronto tra le tematiche affrontate dai velleitari di oggi con i discorsi dei vari Pietro Nenni, Amintore Fanfani e Aldo Moro, rivaluta democristiani e socialisti d'un tempo come pericolosi eversori e strenui difensori del "contratto sociale". Ben si comprende come una debole classe dirigente possa facilmente mettersi a servizio, e per il solo bene del potere, delle varie mafie, camorre e 'ndranghete.

Qui emerge l'enorme buco formativo dell'attuale classe dirigente che, probabilmente per presunzione spicciola, non ha mai pensato d'indagare sulle ragioni dell'infelicità che alberga nel cittadino di oggi. I partiti dal canto loro ben si guardano da corsi formativi sul problema. Certo la lettura di Impero, indagine sociale dei filosofi Toni Negri e Michael Hardt, farebbe comprendere ai candidati che lo spazio occupato dal lavoro si sarebbe a tal punto dilatato da coincidere con la vita stessa degli individui: è ormai impossibile distinguere tra attività produttive, improduttive e riproduttive; tra occupazione e disoccupazione; tra capitale costante e capitale variabile, tra mezzi di produzione e



forze produttive.

Toni Negri spiega la nostra società, il suo nuovo modello di sviluppo post-fordista: oggi il capitale ha assunto sotto il proprio diretto controllo l'intero nostro ambito sociale, la nostra completa prassi vitale. Così la fabbrica si socializza, e l'intera collettività diviene terreno di attività produttive immediatamente soggette al comando capitalistico. Ecco che il capitale diviene "capitale sociale" e si appropria completamente della società, che è tutta alle dirette dipendenze del capitale (Google, Amazon, Facebook, le società di Bill Gates, Black Rock). Il borghese che vediamo oggi candidarsi tra i vari moderati non sa d'essere un "operaio sociale", ignora che il lavoro non possa più distinguersi dalla vita: si è tutti una "moltitudine bio-politica", ma si teme di dover fare quest'ammissione di fratellanza.

È troppo comodo sedersi in cattedra e reputarsi classe dirigente, e quindi dividere l'elettorato in operai, piccoli borghesi e borghesia alta e media. La falsata visione della società non permette all'attuale classe dirigente di adempiere ad alcuna delega dell'elettorato. Soprattutto la rappresentanza politica (locale e nazionale) non vuole accettare nemmeno l'idea della ristrutturazione capitalistica che ha ca-

gionato la crisi sociale, economica e politica: il potere ed il capitale hanno congelato ogni anelito antagonista (ogni lotta trasformando il rapporto tra produzione e territorio. Sono così stati capovolti i valori e le colpe. Per fare un esempio, responsabile dei processi produttivi e dell'inquinamento è oggi la società stessa, e non più il potere (multinazionali, grandi gruppi industriali, speculatori). Di fatto la classe dirigente politica è ormai un vassallo dell'alto potere, un corpo intermedio suffragato dal basso (dal voto) che obbedisce al potere. Ma col tramonto d'un sistema sociale (e del compito storico dei partiti) come un magma la società civile assurge a sempre nuovo referente della rivendicazione e della lotta.

L'evidente vuoto di rappresentanza è riscontrabile da ognuno di noi, e rivolgendosi semplici interrogativi a qualsivoglia candidato: la ricerca dello scrivente s'è fermata al concetto di "reddito universale di cittadinanza" e, conseguentemente, al progetto di "povertà sostenibile". A parte chi ha risposto con battutine (andrebbero registrate e diffuse in campagna elettorale) la maggior parte degli interpellati ha eluso il tema o, peggio, ha chiuso la conversazione. Ne deriva quanto sia difficile ricostruire la comunità umana, e

perché la conflittualità è già presente in chi si candida a rappresentarci: quest'ultimo ancora prego di pregiudizi lavoristici come il "lavoro sommerso" o il fatto che "non si deve essere sempre retribuiti". Posizioni preconcepite che precludono alla reciproca cooperazione nell'ambito della comunità, insomma alla creazione di quell'intangibile valore sociale a cui dovrebbe concorrere la buona politica. Quest'ultima, priva di risposte, finisce per avallare il progetto elitario d'una "povertà sostenibile" (da cui l'individuo non sortisce) tessendo apologie del "terzo settore" o giustificando il volontariato come parco buoi della "disoccupazione strutturale". Di fatto il pianeta è oggi governato da un unico gruppo di potere, ed i corpi intermedi nazionali e locali non vogliono riconoscerlo o lo ignorano: è la profezia di Karl Marx, oggi gli scenari di guerra non sono più tra popoli o tra nazioni, ma globalmente tra popolo e potere.

Negri e Hardt scrivono che "la politica dovrebbe essere sfera di mediazione tra forze sociali in conflitto", ed ammettono che oggi per via della rappresentanza non ha più ragion d'essere. Ecco che l'Impero (secondo Negri) rappresenta un "mutamento radicale che finalmente rende possibile il progetto capitalista di riunire potere economico e potere politico... realizzare un ordine propriamente capitalista", nel quale lo Stato ed il capitale coincidono effettivamente (e lo vediamo nei contratti e nelle logiche di partenariato pubblico-privato). La realtà imperiale è monistica, ha abolito le dualità che innescavano il moderno conflitto sociale. Tutto questo consente al nuovo sovrano "di dominare gli spazi infiniti del pianeta, di penetrare le profondità del mondo bio-politico e di affrontare una temporalità imprevedibile".

La non presa di coscienza di questa classe politica ci sta conducendo verso normative globali sul lavoro che, sempre più potranno somigliare alle leggi di Roma per fermare la fuga dalle campagne verso le città: il provvedimento aveva imposto ai coloni di trasmettere il proprio mestiere bracciantile ai discendenti. La fissità sociale delle classi di cui parlava Casanova (terminata con la Rivoluzione francese) che aveva legato i poveri non urbanizzati al terreno che coltivavano, al punto da essere venduti insieme ad altri strumenti di produzione anche ai nuovi proprietari dei fondi. Il proprietario del fondo aveva il diritto di reclamare i coloni al suo servizio qualora si fossero allontanati dal podere: poteva infliggere loro pene corporali in caso di disobbedienza, stabilire in quali modi ogni colono potesse utilizzare la propria paga.

Oggi i fondi e le grandi società di speculazione parlano di "povertà sostenibile" di moneta elettronica a fronte di salari e stipendi, di come le banche dovrebbero indirizzare i cittadini sull'acquisto di beni e servizi. È la nuova "servitù della gleba", ma i novizi della politica fanno finta di nulla e voltano la testa altrove.

INIZIATIVE MULTIMEDIALI

COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI